



FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXV — N. 29
Roma, 20 Luglio 1913

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Giorgio Barini. Giuseppe Verdi e il teatro musicale italiano.
Severo Peri. Gli ebrei e gli Estensi.
A. Pilot. Di una « cronistoria delle oselle di Venezia ».
Gino Capogrossi Colognesi. Un altro errore cronologico nelle « Memorie » di G. Casanova. Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

pochi tratti netti e sicuri i caratteri dell'arte verdiana, ha colto opportunamente l'occasione per una breve e calda apologia del melodramma italiano, troppo spesso e troppo ingiustamente preso di mira, e non soltanto dagli stranieri, spesso mossi da ragioni non puramente artistiche, ma anche da italiani troppo sensibili a predilezioni personali o vittime inconsce o volontarie di snobistica preziosità.

※

Ed ecco, quasi contemporaneamente al vivace discorso dell'Alaleona, un volume che Arnaldo Bonaventura (il quale eziandio di recente ebbe a commemorare il Verdi) ha dedicato al « Teatro musicale italiano » (1); volume che giunge in tempo, come per dare il suggerito alle feste verdiane, rievocando dalle origini ai giorni nostri le manifestazioni di quella forma d'arte di cui Giuseppe Verdi appare il sintetizzatore.

Perchè in Italia il teatro musicale e la musica teatrale ebbero i natali e vissero e si svilupparono con forza e ampiezza senza pari: la molteplicità, la varietà, l'importanza dei vari centri di vita e di civiltà, che nel loro fecondo antagonismo creavano e nutrivano fiorenti istituti e scuole di musica e teatri sfarzosi, in cui si affermavano e si svolgevano nobili tradizioni e audaci rinnovamenti; l'interessamento dei Governi e del popolo, cui erasi presto riavvicinata un'arte inizialmente rivolta al popolo con le sacre rappresentazioni; le naturali attitudini degli italiani per ogni espressione d'arte, felicemente coltivate sotto la guida di maestri geniali e dotti, creatori e perfezionatori di ogni più eletta e nuova manifestazione artistica; tutto contribuì a dare all'Italia una magnifica supremazia musicale, principalmente espressa nel teatro.

E quanti teatri di somma importanza, e quanti musicisti ispirati e abili, e quanti esecutori felicemente dotati di preziose doti naturali, magnificamente coltivate e raffinate! Arnaldo Bonaventura ha voluto raccogliere in un solo denso volume tutte le notizie che si riferiscono al nascimento, allo svolgimento, all'attività del teatro musicale italiano: e con grande e ammirabile pazienza è andato cercando e consultando tutti i repertori, tutte le cronistorie, tutte le monografie contenenti i dati che gli occorrevano, memore delle preziose indagini del compianto e venerato Diodeme Bonamici.

Le minuziose, amplissime raccolte di dati e documenti fatte dal buon Solerti a illustrazione delle origini e degli albori del melodramma italiano, gli hanno principalmente offerto un ricchissimo materiale: e, in confronto con la visione chiara e organica dell'opera capitale di Alessandro d'Ancona, quel tanto di farraginoso e di pletorico che turbava i volumi del Solerti sembra abbia in qualche modo influito sul nuovo libro del Bonaventura.

Ma è cosa che si spiega facilmente: il materiale raccolto era di tal mole e i dati che sempre più fitti e numerosi si aggiungevano a quelli in precedenza messi insieme erano tanti e così disparati, che, insinuarli a loro posto senza turbar l'equilibrio della parte già preparata era cosa molto ardua; da ciò la frequenza di notizie accodate ad altre cronologicamente posteriori; il tornare indietro, dopo una lunga parentesi; il richiamarsi a cose già dette, per ragioni di coordinamento, con parvenza di non necessarie ripetizioni. Talvolta, per evitare pagine e pagine di citazioni e ricordi, il Bonaventura aduna in una nota a piè di pagina un gruppo di nomi che riassume intere epoche di vita musicale.

Per attenuare il pericolo della gravità formata da lunghe filze di titoli e di autori, il Bonaventura intramezza le diverse sezioni del suo volume con osservazioni e conside-

razioni circa i vari periodi della storia del teatro musicale italiano: o, per essere più esatti, della storia dei teatri d'Italia, agruppandovi intorno le citazioni dei melodrammi in ciascuno di essi rappresentati: e, perchè il quadro fosse più eloquente e apparisse più chiare le ragioni di talune diversità di andamento e di orientamento, sarebbe stato opportuno accennare alle modalità di organamento e funzionamento, alle varie origini dei singoli teatri, ai loro legami con gli enti sovvenzionatori e con le scuole d'arte con cui erano o sono più o meno intimamente stretti.

Il Bonaventura, onestamente e sinceramente accenna alle possibili lacune che può presentare un lavoro come quello da lui intrapreso, e che, già come è, costituisce un repertorio che riuscirà prezioso per tutti coloro che vorranno seguire nell'insieme o nelle varie parti lo sviluppo della vita musicale teatrale italiana dalle origini ai giorni nostri: e, siccome sono sicuro che il libro (il quale già si diffonde largamente ed ha subito guadagnato grandi simpatie) dovrà presto ristamparsi, credo non inutile qualche lieve noterella, che potrà contribuire al miglioramento della nuova edizione, la quale, riveduta e riordinata, varrà ad accrescere ancor più la serie, ancora limitata, delle opere italiane di interesse musicale veramente meritevoli di essere citate e consultate con utilità dagli studiosi.

※

Non ho con me i miei libri, nè qui trovansi raccolte bibliografiche da cui ricavare esatte indicazioni: debo quindi fare pochi accenni, come ricorrono alla memoria, in base alle postille segnate nei margini del libro del Bonaventura mentre lo leggevo: potrà anche essere che la impossibilità di consultare i testi mi traggia in errore.

A me pare che il Solerti abbia identificato in Palla Rucellai, anzichè in Giambattista Strozzi, l'autore dei madrigali che, posti in musica da Piero Strozzi, furono cantati dalla « Notte » nelle nozze di Ferdinando I con Bianca Cappello; che la esecuzione della *Euridice* del Caccini sia avvenuta nel dicembre del 1602 e non del 1603; che fosse il caso di ricordare l'autore del libretto del *Martirio di S. Agata*, Jacopo Cicognini, posto in musica da Marco da Gagliano e dalla Caccini; e di far cenno del teatro nel cortile de' Pitti, costruito dal Parigi.

Trovo in una nota fatto parola della biblioteca Borghese, a Roma, come se ancora esistesse: mentre la preziosa raccolta musicale del cardinale Scipione Borghese andò venduta all'asta vari anni or sono, a Roma, e molte delle preziose opere che la formavano, furono acquistate da biblioteche straniere (principalmente per quella del Conservatorio di Parigi dal Weckerlin, venuto apposta a Roma) e dalla Biblioteca di Santa Cecilia. Gli studi del Canevazzi sui melodrammi del cardinale Rospigliosi potevano offrire elementi utili; e, a proposito del teatro dei Barberini, era il caso di tener conto delle giuste induzioni del Salza, il quale a ragione suppose doversi identificare con la famosa commedia *Chi soffre spera* (1639) l'ignoto e ripetutamente citato *Falcone* del 1637. Le convincenti induzioni del Salza sono confermate da un documento da me posseduto: l'argomento a stampa della commedia *Chi soffre spera*, rappresentata appunto nel 1637 in presenza del principe Federico Langravio d'Assia, a Roma: il soggetto di essa, tratto dalla nota novella boccaccesca di messer Federigo degli Alberighi e monna Giovanna, è appunto il famoso falcone, che fu citato come titolo della rappresentazione da chi poté assistervi.

Parlando dei teatri di Napoli nel settecento sarebbe stato utile indicare e distinguere le esecuzioni di melodrammi al San Bartolomeo, a Palazzo e altrove; citando, ad esempio, l'*Orfeo* del Sartorio rappresentato a Palazzo nel 1682; perchè, poi, fermarsi a segnare un breve profilo dello Stradella, la cui influenza

nello svolgimento del melodramma è limitata e discutibile, a preferenza di altri, di assai maggior peso e levatura? E perchè comprendere ripetutamente tra i maestri della scuola veneta il Perti, che non mi pare possa togliersi alla scuola bolognese?

Il nome di Baldassarre Galuppi, per la sua attività nel campo teatrale, non può staccarsi da quello di Carlo Goldoni, che al Buranello offrì i libretti per molti dei suoi più felici melodrammi; nè sarebbe inutile un ravvicinamento dell'opera giocosa col poema eroicomico, creazione tutta italiana, e che presenta sotto tanti aspetti interessanti punti di contatto con quella.

※

Sinceramente: è proprio convinto l'egregio Bonaventura che la sfavorevole accoglienza avuta a Roma dall'*Olimpiade* del Pergolesi sia stata assolutamente ingiustificata? Ecco, io non trovo equo il giudizio completamente negativo del Dent sull'opera tutta del Pergolesi, che tanto irritò il nostro Radiciotti: ma debbo confessare che l'analisi laudativa da questi fatta dell'*Olimpiade* non mi convince; la lettura della lunga partitura porta pochi momenti di vero e puro godimento, di fronte a lunghi tratti di mediocre soddisfazione: si è ben lontani da altri parti della fantasia del Pergolesi, a ragione universalmente esaltati, od anche da ben pochi giustamente apprezzati, per la difficoltà o la impossibilità di esaminarli.

(Una parentesi, per cosa che con la musica nulla ha da spartire: come mai, dopo le lunghe, inutili polemiche, così nettamente chiuse alla fine dello scorso secolo, il Bonaventura dubita ancora se nel secolo XVIII debba includersi l'anno 1800? E perchè fermarsi a lungo sulle solite proteste circa l'uso dei vocaboli Numi, Dei, Fato, ecc., come se fossero usati esclusivamente per i melodrammi, mentre si adopravano per qualsiasi pubblicazione di qualsiasi genere in cui tali vocaboli per caso occorressero?).

A pag. 276 è detto che il Salieri avrebbe composto per l'apertura della Scala di Milano (1778) *L'Europa riconosciuta*; mentre poco più giù è detto che tale opera era stata eseguita a Vienna due anni prima; a pagina 320 è compreso tra i compositori di operette francesi il Suppé; a pag. 327 tra i compositori italiani Otto Nicolai; l'opera dello Spinelli, *A basso porto*, non era del tutto nuova quando fu data a Roma, perchè precedentemente eseguita in Germania: *Il trillo del Diavolo* del Falchi fu eseguito la prima volta al teatro Argentina, non al Nazionale di Roma; il *Malbruch* del Leoncavallo fu eseguito al Nazionale e non al Costanzi, e, viceversa, *Majà* al Costanzi e non al Nazionale; *Edelberga mia* del Pacchierotti al Carlo Felice di Genova; non bisognava comprendere tra gli artisti stranieri una Melis, una Russ, un Kaschmann: se l'egregio artista, che ha avuto guai per il suo irredentismo, se ne accorgé, se n'avrà a male!

※

Ma sono queste minuzie e quisquille, che non tolgonon valore ad un libro che sarà consultato utilmente da chi si interessa dello svolgimento della vita musicale italiana in uno dei più importanti suoi aspetti, e sarà letto con piacere, anche perchè il buon Bonaventura ha saputo con piacevoli divagazioni e assennate osservazioni, alleviare e rendere scorrevole una materia che, ristretta alla esposizione cronologica, poteva riuscire arida e indigesta nomenclatura.

E poi, tutta questa massa di notizie rare e curiose, oppur note e diffuse, pare siansi naturalmente agruppate, coordinate, connesse, quasi per formare una base ampia, alta, incrollabile come una piramide enorme, su cui si erge colossale la figura magnifica di Giuseppe Verdi, come sintesi immortale del melodramma italiano.

GIORGIO BARINI.

(1) ARNALDO BONAVENTURA. *Saggio storico sul Teatro musicale italiano con illustrazioni*, R. Giusti editore, Livorno, 1913. (L. 4,50).

GLI EBREI E GLI ESTENSI

Durante il medioevo ben pochi Ebrei si trovavano nell'Emilia; molti invece nella Romagna. Cominciarono a stabilirsi in Ferrara, secondo il Pesaro, nel secolo XI, secondo il Frizzi 200 anni più tardi, attratti dai riguardi speciali di quel Comune che li riteneva utili; tanto che i privilegi loro concessi si dichiararono intangibili dal Signore della città Obizzo d'Este e perfino dal Papa. Ferrara ridotta a mal partito, divorata dall'usura, trovava nell'Ebreo chi poteva fornirle capitali a prestito a più miti interessi e con maggiori larghezze; ché il credito fornito dai prestatori cristiani, oltre che saltuario e irregolare, era talvolta feroce. Un secolo dopo vediamo gli Ebrei a Modena e a Reggio, città che erano passate alla signoria degli Estensi. Ai 20 di gennaio del 1393 il marchese Alberto d'Este concedeva a Guglielmo q.m. Museo di Fermo abitante in Modena, Salomone de Mathasia di Perugia abitante a Bologna, agli eredi del q.m. Salomone di Elia abitante a Rimini, ai loro fattori e soci, di tenere «unum banchum aut plura» con pegno o senza. E qui si ha un documento importantissimo come quello che disciplina l'usura; si ha un vero e proprio patto che serve al banchiere come il regolamento ai nostri maggiori istituti di credito: il che contrastava coll'usura fatta dai cristiani senza regola, senza legge. Larghezza d'idee e spirito di tolleranza sono le cose che maggiormente si notano in siffatto decreto. Guglielmo getta co' suoi in Modena le basi della *nazione ebraica*: e gli ebrei vi aumentano e vi prosperano. Il 30 di luglio del 1413 *Muso fiolo che fu di Luguzzo*, propone al Comune di Reggio alcuni patti o capitoli sotto l'osservanza dei quali egli con la famiglia sarebbe venuto per esercitare l'usura; ed il 4 agosto il Comune decide di schiudere le porte della città all'Israelita, per procacciarle chi vi tenga banco di usura in quei momenti di suprema miseria. Certo non tardarono a far capolino i pregiudizi e le avversioni contro gli Ebrei; ma questi seppero vincere; e questa volta trionfò il buonsenso. Così fin verso la fine del secolo XV la vita degli Ebrei fu negli stati Estensi tranquilla; e fiorenti; mutua tolleranza correva fra i cittadini e i nuovi ospiti.

Gli odii scoppiano quando divampano i pregiudizi religiosi e quelli di razza: quando si accentua il duello fra la cittadinanza che imponevise e l'usura giudaica. Nell'ebreo Zinatan o Zanatan si specchia la vita del giudeo nel secolo XV. «Governo, Comune, cittadinanza lo premono da ogni lato; egli lotta d'audacia e d'astuzia coll'arma del denaro e trionfa. Cortese nella forma quanto pertinace nella sostanza, egli sa usare a tempo le furberie e le lagrime, cedere e vanzare, finché avvince dei tentacoli dell'usura tutte le classi della cittadinanza. Le male parole, le minacce non lo sgomentano; si fa umile quando la bufera imperversa, ma appena rallenta, egli rialza la testa e trascina alle sue voglie quelli che si credevano di condurlo a loro modo. Attivo, intraprendente, forse troppo azzardoso, da Reggio getta i suoi uncini a Parma, a Montecchio, a Modena, a Bologna, e fa dell'Emilia il campo delle sue speculazioni, simile anche in questo, fatta ragione dei tempi, agli uomini di grossi affari della sua razza e dell'età nostra».

Gli uomini di governo dell'età di mezzo si sentirono presto in balia della *giudaica pravità*. Cercarono quindi un rimedio, e parve loro di averlo trovato con i *monti di pietà*. Lo zelo dei Minori Osservanti che dal pergamino infiammavano gli animi, fece sì che questa nuova istituzione dal 1462 alla fine del secolo si diffondesse tanto nella media quanto nell'alta Italia. Trovò ostacolo soltanto negli Stati estensi: ostacolo inaspettato nella facita opposizione del governo, a parole avverso agli Ebrei, di fatto protettore. Solo Ferrara vedeva tramontare il secolo senza avere il suo *Monte della Pietà*. A Ferrara gli Ebrei erano più numerosi e potenti; l'influsso della Corte era immediato e forte, onde più difficile doveva riuscirne la costituzione. Ma i frati Minori vollero spuntarla. Nei giorni del Natale del 1507, o secondo altri ai 3 gennaio del 1508 il Monte cominciò le sue operazioni nella casa di Anna Benedei sopra la via Grande a capo di quella di S. Stefano.

Gli Ebrei che dalla Romagna immigrarono a Ferrara, Modena e Reggio erano Italiani; e formarono sempre la base della Università israelitica. In varie epoche, a questi che si chiamavano *Ebrei vecchi* si vennero sovrappponendo altri strati di popolazione anche oggi non pienamente fusi col resto della *nazione ebraica*. Ebrei cacciati dalla Spagna andarono un po' dappertutto; molti a Genova e negli stati del Papa. Gli Sforza, che dominavano a Genova, si mostrarono contro di essi feroci e rapaci: ne' domini pontifici i figli d'Israello erano anche troppo numerosi. Il 20 novembre del 1492 Ercole I d'Este concedé agli Ebrei fuggiti dalla Spagna di trasferirsi ne' suoi Stati; forse per lo zelo della Duchessa che li sapeva pratici nelle arti di lusso, e in essi vide forse un valido mezzo onde poter vincere nella gara delle mode le corti rivali di Mantova e di Milano. E questi Spagnoli e Portoghesi creb-

bero tanto in numero che costituirono una *Scuola* a parte, con un segretario, massari, e una giurisdizione propria. Di *nazione ponentina* si dicevano gli Ebrei venuti dalla Spagna; e i loro cognomi rivelavano in massima parte la loro origine.

Il medioevo aveva perseguitato gli Ebrei col odio cieco ma schietto dei popoli giovani; non s'era mai occupato della loro fede. Col declinare di quell'epoca, ecco sorgere per essi difficoltà anche per culto. Gli ebrei sono perseguitati con accanimento: ciò forse in seguito ai concili tenuti ed a quel moto di rinnovamento religioso; ma in ispecie per i tentativi di propaganda fatti da essi Ebrei. Ferrara è il centro della cultura ebraica. Esce in Ferrara il primo libro ebraico a stampa che è del 1476, per cura di Abramo ben Chaiim tipografo. Nel secolo seguente sono edite diciotto opere. Abramo Perizol confuta le doctrine contrarie alla religione, e nel 1512 lo stesso Perizol e gli altri rabbini ferraresi sostengono in presenza della Corte dispute con due teologi cattolici, fra Lodovico da Valenza, domenicano, e frate Amalfita dei Minori, e con altri dotti. L'inquisizione vegliava e ad ogni accusa processava; in certi casi accendeva anche il rogo. La Chiesa voleva entrare nel segreto, fino allora inviolato, della fede ebraica. Tuttavia non cessarono le grandi solennità religiose degli Ebrei: e quasi dappertutto sorsero Sinagoghe.

Negli Stati estensi avreste conosciuto l'Ebreo dagli altri suditi non solo per il segno dell'O e della bindella gialla e rossa, ma per la voce, il modo di parlare e la casa. La voce aveva un non so che di nasale con una cantilena che lontanamente ricordava il dialetto veneto. La casa era uno strano contrasto di ricchezza e di nudiciume. Ma non ostante tutto questo non sarebbe mai divampato un dissidio fra Ebrei e Cristiani se l'interesse, la religione e l'ignoranza non l'avessero acceso; e, diciamolo pure, se i Cristiani non si fossero spinti a conoscere i loro costumi intimi, e specialmente i loro riti, le circoncisioni, le nozze. I Minori Osservanti non fecero che rinfocolare l'odio, e il Sant'Uffizio non risparmiò i processi, le inquisizioni, le condanne, le estorsioni.

Fin che gli Ebrei furono pochi godettero di un trattamento largo e libero, ma cresciuti in numero e divenuti padroni di parecchie sorgenti di ricchezze, sorse una potente reazione contro di essi, che sotto Alfonso II tolse loro ogni traccia di libertà. Il che, se ben si considera, si deve a cause religiose ed economiche; ma specialmente economiche. E con indubbi rigore s'imposero agli Ebrei il segno, la limitazione delle Sinagoghe, la chiusura dei *bagchi*, il Ghetto e il divieto di farsi servire da Cristiani. Il Sant'Uffizio inflissera sempre più, armato delle bolle di Paolo IV e di Pio V.

Dispute ardue si ricordano per poter regolare i rapporti fra gli Ebrei e le persone di servizio, i medici, gli operai, ecc. Non sempre gli Ebrei avevano comodità di servirsi di medici, chirurghi e nutrici della loro razza; onde parecchi cristiani adescati da laute ricompense si prestavano per codesti servigi. Si chiamavano *fogarole* alcune povere donne che andavano ad accendere il fuoco al sabato e a prestare umilissime opere agli Israeliti; ed esse erano considerate abiettissime. Alle nutrici cristiane era vietato il dimorare in case di Ebrei, e per sola necessità riconosciuta dal Vescovo potevano tenere presso di sé i pargoli israeliti.

Nell'età di mezzo fu proibito all'abborrito Israele di farsi vedere nel giorno che ricordava la morte di Cristo; ma dal secolo XVI in poi siffatto divieto venne esteso dal giovedì a tutto il sabato santo. Dopo il Concilio di Trento la clausura nei tre giorni della settimana santa rimase come regola fissa; sino a che la costituzione estense non volle darne alcune condizioni. Così gli interessati ad opprirne gli Ebrei si gettavano contro di essi col manto della religione e del pubblico bene. E si giunse a chiuderli nel Ghetto di notte, quando la città era deserta e al buio, vietando loro di uscire a diporto; tanto più che si temevano le loro stregonerie e le loro tendenze erotiche. Ma gli Ebrei chiusi in quelle luride viuzze continuaron i commerci e le industrie che si facevano tanto più floridi quanto più misera si faceva la cittadinanza cristiana.

Un sentimento di pietà misto di ribrezzo e la certezza che quei perfidi Ebrei, ricchi e ingegnosi, avrebbero potuto divenire una forza poderosa, indussero la Chiesa e la società civile a procacciare la conversione. Ed ogni mezzo fu adoperato per riuscirvi. A tale proposito si ricordano fatti che destano raccapriccio. Quando non giovò la parola, giovarono l'inganno, la corruzione e il tradimento. Di fronte a tanto dilagare d'infamie lo storico sente cadersi la penna di mano. E sorse l'opera dei Catecumeni del secolo XVI; la quale sui primi del seguente secolo si diffuse in molte città d'Italia. Negli Stati estensi ne fu promotore quell'Alfonso III che dopo aver tenuto lo scettro per pochi mesi, abdicò nel 1631 e vestì l'abito dei Cappuccini col nome di fra Giambattista d'Este. Non è a dire con quale pompa fosse tenuto il neofita al battesimo. Ma ben pochi neofiti divenivano modelli di cristiani. Alcuni ritornavano ben presto alla fede antica, abbandonando affatto la nuova: e

questi erano detti con disprezzo *Marrani*, ed erano perseguitati dall'odio pubblico e dalle persecuzioni della giustizia. Soltanto dopo la rivoluzione francese la Chiesa non poté più richiamarli alla fede colle carceri e con la tortura.

In questo lungo periodo di storia, molti Ebrei si segnalarono nelle lettere e nelle scienze. Ricorderò soltanto un personaggio del secolo XVIII morto quasi centenne, che riassumere in sé le vicende e i caratteri della sua razza nel periodo che corre dalla schiavitù agli albori della libertà civile. Questi fu Moisè Beniamino Foà, che ebbe fama di dottissimo bibliofilo in tutta Italia. Egli fu tenuto in gran conto dal P. Zaccaria, bibliotecario del Duca di Modena, e dal Tiraboschi, i quali se ne valsero per provvedere libri alla Estense. Viaggiò in Francia, in Olanda, in Inghilterra e in Germania, ed occupò nella sua città e fuori cariche altissime. Al Foà si deve se l'Università israelitica di Reggio è fornita d'una ricca biblioteca ebraica. Egli morì nel febbraio del 1822, vecchio e lontano dagli affari.

Dopo la rivoluzione francese si sarebbe detto che le idee avrebbero portato gli Ebrei ad una piena libertà civile e politica; ma vi si opposero i costumi che li tenevano ancora avvinti in molte vecchie catene. Inoltre i primi frutti della libertà francese furono a un tratto distrutti dall'arrivo in Italia delle armi del Melas e del Souwarow; come le speranze concepite poi durante il Governo di Napoleone, furono amareggiate dalle contribuzioni e dalle leve che di continuo erano imposte. Solo la prudenza volle che gli Ebrei facessero buon viso al nuovo Signore. Onde salutarono il ritorno del legittimo sovrano Francesco IV con atto di devozione. E se non la felicità certo la quiete sarebbe ritornata fra essi se non avessero visto rivivere, quasi per intero, quelle costituzioni estensi, che liberali cinquant'anni prima, erano reazione nel 1814; e se col nuovo regime la condizione loro non fosse peggiorata di diritto e di fatto. Non furono rimessi i portoni al Ghetto, ma questo fu legalmente di fatto ricostituito, perocché il decreto del 28 agosto 1814 all'articolo 16 imponeva agli Ebrei che stavano a pugione fuori del Ghetto di rientrare allo spirare dell'anno d'affitto in corso, e solo permetteva ai possessori di case fuori di Ghetto legittimamente acquistate, di continuare ad abitarle, con che però fosse sempre esclusa qualunque promiscuità d'abitazione fra Cristiani ed Ebrei, anche là dove Ghetto non esisteva; onde una casa abitata da un Ebreo non poteva servire ad alcun cristiano e viceversa.

La libertà, dopo tanti dolori, dopo lotte inaudite, dopo vane aspirazioni e ardentissime speranze, venne finalmente nel 1859. «Mentre Alberto Cantoni mischiava sulle alture di S. Martino il suo sangue ebraico a quello de' concittadini che cadevano per la patria, un decreto del Municipio di Modena ed un altro del Comitato governativo di Reggio proclamavano «abolite tutte le leggi eccezionali riguardanti gli Israeliti»; e questi furono parificati agli altri cittadini. Era tempo! Ho riassunto così per sommi capi, dolente di non aver potuto mettere in evidenza tante altre cose di grande importanza, il recente libro di Andrea Balletti (1), che ben può darsi una miniera di notizie nuove, desunte, con singolare dottrina e perspicacia, da una enorme quantità di documenti, quasi tutti inediti, dell'Archivio di Stato in Reggio, dell'Archivio di Stato in Modena, dell'Archivio Bassano, dell'Archivio dell'Università israelitica in Reggio e di altri istituti laici ed ecclesiastici. Il Balletti, cristiano, scrive la storia degli Ebrei nei domini degli Estensi con la più scrupolosa imparzialità; ché egli, quanto più può, fa parlare i documenti. Poco s'è giovato di opere che trattano degli Israeliti in questa o quella terra; ciò, come egli dice, per la vecchia abitudine di non lavorare di seconda mano. Pertanto ci dà un'opera veramente originale; opera seriamente pensata, dove le vicende di una razza forte e intelligente, bistrattata per secoli dalla superstizione, dall'invidia e dalla malvagità, sono vagilate ed hanno vita in una luce limpiddissima. Non è dubbio pertanto che questo recente volume del Balletti sia degno dell'altro suo: *Gaspare Scarruffi e la questione monetaria nel secolo XVI*, che nel 1882 fu premiato dall'Accademia de' Lincei.

SEVERO PERI.

(1) Prof. avv. ANDREA BALLETTO. *Gli Ebrei e gli Estensi*. Modena, Società Tipografica modenese, 1913. (Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Prov. Modenesi*, Serie V, volume VII, 1913).

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

Di una « cronistoria

delle oselle di Venezia ,

Aldo Jesurum espone modestamente nella prefazione lo scopo del suo libro: quello di fornire « un manuale pratico messo insieme coll'unico fine di dar qualche giovanotto a chi, occupandosi di collezione di monete, desideri trovare riprodotti accuratamente ad una ad una, e succintamente descritte, tutte le oselle che la veneta zecca coniò dal 1521 al 1797 (1) ».

Senonchè, oltre che un manuale pratico, l'opera con le sue numerose illustrazioni, con le note storiche, biografiche e aneddotiche riesce compiuto saggio sull'argomento che, trattato già altre volte, specialmente da Leonardo Manin e dal Werdnig in modo definitivo, null'altro può ora desiderare di più ampio, più pratico, più chiaro.

Già dal secolo XIII era invalso l'uso che il Doge annualmente, nel mese di Dicembre, facesse ai membri del Maggior Consiglio e delle più elevate cariche dello Stato un presente di certi uccelli (*oselli*) e poichè anche in quel genere di animali le femmine erano più prelibate de' maschi, ne venne l'epiteto di *oselle*. Ma col tempo, vuoi perchè mutasse la condizione favorevole a tal genere di caccia nelle valli ove il Doge aveva riserva, vuoi, come afferma il gran Marin Sanudo, che certi luoghi occupati dal nemico, in tempi bellicosi, ne diminuirono e mortificassero l'uso, già verso la metà del 300 si cominciò a lamentare la mancanza delle prelibate *oselle* che, perciò, dapprima in parte furono sostituite da certa moneta sonante, poi del tutto da medaglie-ricordo alle quali, logicamente, venne dato il nome stesso degli animali d'origine. Così dal 28 giugno 1521 (dogando Antonio Grimani) al 1797, che son anni 275, furono dalla Zecca coniate altrettante *oselle* or d'oro or d'argento or di doppio peso per ragioni varie che il mio lettore può considerare a p. 17-18 del volume che stiamo esaminando.

Tali monete erano sempre ornate del nome del Doge, e spesso, recavano l'indicazione dell'anno o l'ordinale del Dogado con, talora, il nome del serenissimo preceduto dal termine latino *Munus* che, nel 1779, fece montare la mosca al naso di un dabben poeta: l'abate Amadeo Manzini.

L'osella del Renier, coniata l'anno primo del Dogado, recava da un lato l'Abbondanza con due cornucopie delle quali l'una, di fiori e spighe, portava il motto *Bonorum auctrix*, l'altra le parole *Paulus Reinerius principis munus*, anno I, 1779.

Le due iscrizioni, ma specialmente quest'ultima, come quella che poteva far sospettare nel principe una nuova tendenza di supremazia, dettero sui nervi all'abate sopranominato, discreto poeta vernacolo, amico del Barbaro (di lui più noto quantunque ancora nella maggior parte delle sue poesie inedito) e gli fecero sgorgare dalla stizzita penna i due epigrammi che seguono:

Sull'osella dell'anno 1779 fu posta la seguente iscrizione: Paulus Reinerius Principis Munus, anno I.

SULL'OSELLA CORRENTE

54 Madregal.

Chi ello mai sta, chi xello quel cogion
Che all'osella ducal,
Dono che xe real,
Ha fatto l'iscrizion?
Chi ello mai sta chi xello quel cogion?
Bell'onor per Venezia, in verità!
Se vede, si, se vede
Quel ch'estere Nazion pur troppo crede:
Ch'el latin in Venezia
L'è giudic un'inezia,
Che nissun più lo studia,
Che gnanca i preti, i frati più l'intende,
Che ai Veneziani el liga i denti e incende (2).
De fatti i ga rason e i dise poco,
Ma i dirà el resto ben de quell'aloco
De quell'osel salvadego
Che in la moneda pubblica,
Dono del nostro Prencipe,
Un tanto de sproposito
Se veda ai nostri di cugnà (3).

(1) ALDO JESURUM. *Cronistoria delle « oselle » di Venezia*. Istituto veneto di arti grafiche 1912. Venezia, p. 11.

(2) E che direbbe ora il Manzini se ritornasse al mondo? Povero latino sconosciuto a studenti e professori!

(3) coniato.

Che de vergogna eterna a nu sarà.
Sproposito che cambia l'intenzion
Total dell'iscrizion.
Femo la costruzion
E po cavemo alfin la conclusion.

Paulus Reinerius Munus Principis

Sior si, va ben: femo el volgar adesso.
Ve! Polo Renier, ch'è l'nostro Dose,
Sta invece dell'osella che xe l'dono.
Mi, stando alle parole rigorose,
Mi rilevo da seno... Oh si l'è bella!
Ch'el nostro Dose è deventà un'osella!
Povero Serenissimo!
Povero nostro Dose strapazzà
Da un che, in concordanze, gnente sa
Ah füssio almanco mi Dose in Venezia
Solo per sta occasion
Vorave mi all'autor de sta iscrizion
Farghe un regalo bello;
Voria quelle parole
Ben farghele cugnar sora... (1).

Importante è la nota che segue di mano dell'autore stesso:

« Si sparse questo madrigale, capitò alle mani del Serenissimo, gli piacque ed egli poi lo rimise all'imprimitor di Cecca a cui spetta dar le parole ai fabbricatori dell'osella ».

Meno salato ma non meno acuto è l'epigramma che segue nel quale l'autore induce sulla scena l'ombra dell'amico Barbaro che parla all'indivisibile Liarca amico dei due:

Sullo stesso argomento: L'ombra dell'ab. Barbaro al suo amico Liarca.

55 Madregal.

Sior Liarca, amico mio,
Cossa me scrive mai don Amadio?
Sta buzera se vede,
Se tolera in Venezia?
L'osella oh Dio! l'osella,
Dono che xe real,
Ga quella bagatella
De sproposito grande e cubital?
Per dio! che no la credo
Gnanca seppur la vedo,
Paulus Reinerius Principis:
Dov'è la concordanza?
Dov'è la consonanza?
El Dose nostro, lu ch'è l'donator,
Deventa lu el regalo
Oppur oppur, per far un altro falò,
El Prencipe deventa l'impressore?
Diavolo mai in malora
Buzara più sonora
Mai più s'ha visto impressa!
Ma andemo avanti, amigo benedetto,
Quella monea ga più del maledetto.

Bonorum auctrix

De l'moto che se mette alla virtù
Ma impressa in la medaggia
Se vede l'abbondanza:
E no xe questa un'altra sconcordanza
Che repugna al bon senso?
E a Venezia se soffre sti spropositi?
No gh'è, no gh'è nessun che più se mova?
Saravela mai questa oh Dio! una prova
Che piase quel che giova
Quel che dà gusto sol e passatempo
E quel che xe mazzito (2)
Se chiami un perditempo?
Liarca saravela cussi?
Saveu dove sta el mal?
Che i pubblici pensieri
Se dà ai cervei lezieri.
Liarca la xe cussi per Dio!
Mi torno ai campi Elisi. Addio.

E il Barbaro ebbe buon naso: per poco infatti che fosse rimasto nella sua città ahi! di quanti malanni e di che irreparabili scagure sarebbe stato spettatore!

Un altro poeta si ispirò ad un'osella per certe sue piacevoli osservazioni: Girolamo Marcello il quale, a proposito del motto che si legge nella nona medaglia del Doge Alvise II Mocenigo (1708) molto allusivo alle difese che prendeva Venezia contro le possibili invasioni de' belligeranti nel suo territorio al tempo della guerra per la successione spagnuola, scriveva:

*Sovra il moto impresso nelle monete
Solum provocata ferit.*

Fin che uno ódora un'incantevole riosa
E no la strenze, nol ressente offese
Cussi son anca mi che mai sdegnosa
Mostro a nessun la ciera e son cortese.

Co in Italia bogiva le contese
De l'aquila e del gallo, in guerra odiosa,
Fin che no i fava danno al mio paese
Tegniva anca el lion la zatta oziosa.

(1) dove, non lo possiamo ripetere. Dal cod. Cignana, 1904.

(2) massizzo - massiccio - solido.

Mi drio l'esempio eccelso amo no offendendo
Chi no me ponze ma se son invaso
A onorata defesa el cuor accendo.
Co de mi vu tasè de vu mi taso
E se a la riosa someggiar pretendo
I spini no strenzè, godè col naso (1).

Onore singolare, anche l'industre isola di Murano ebbe la facoltà di coniare (e l'uso ne risale alla prima metà del secolo XVI) delle oselle da darsi, come presente, ai maggiorenti del luogo, ora d'argento ora d'oro, nel tempo dell'Ascensione fino alla caduta della Repubblica ma, lasciando quest'argomento toccato già ampiamente dallo Zanetti (2) il nostro autore ci presenta, dopo, due opportuni elenchi: cronologico ed alfabetico dei Dogi che coniarono oselle, l'immagine di tutte le medaglie nel diritto e nel rovescio con opportuni cenni illustrativi quando il tema delle figurazioni o il significato delle iscrizioni li rendessero necessari.

E bene fece anche l'autore, per la compiutezza dell'argomento, ad accodare alla serie completa delle oselle propriamente dette, la descrizione e la riproduzione di altre cinque che, pur non essendo da annoverarsi come tali, da molti scrittori e collezionisti sono però con le precedenti raggruppate: cioè la medaglia osella anonima, la prova della prima osella del Doge Andrea Gritti, le medaglie oselle della Dogaressa Morosina Grimani e di Elisabetta Quirini Valier e finalmente la medaglia osella del Lido del 1797.

Con tale appendice opportunissima e con un accurato elenco delle più importanti collezioni di oselle veneziane esistenti in Italia e all'estero si chiude l'ottimo e praticissimo volume dedicato a Vittorio Emanuele III dell'arte numismatica perito conoscitore, volume che torna di lode all'autore e di non piccolo aiuto agli studiosi della storia veneziana.

A. PILOT.

(1) Per notizie su Girolamo Marcello e sul codice onde trago il presente sonetto vedi il mio scritterello nella *Rivista d'Italia*: « La moda dei cerchi a Venezia in tre sonetti inediti di G. Marcello ». — Gennaio 1913 p. 31-33.

(2) VINCENZO ZANETTI. *Delle medaglie di Murano denominate « oselle »*. Venezia, tip. Longo, 1881.

Un altro errore cronologico nelle "Memorie", di G. Casanova

È cosa oramai notoria che Giacomo Casanova, quantunque esattissimo nel citare avvenimenti riguardanti la propria o l'altrui vita e, sin nei minimi particolari, quasi sempre veritiero, errasse però spesso nel porre le date di quegli avvenimenti.

Molti di questi errori furono già rilevati e corretti da insigni casanovisti. Sia ora permesso a me, oscuro ed appassionato lettore delle « Memorie », di rilevarne un altro che mi sembra non sia ancora stato notato.

Dice adunque il nostro autore a pag. 36 delle sue « Memorie » autobiografiche (Edizione Flammarion, Parigi, Vol. I) che fu nella quaresima del 1736 che sua madre scrisse al dottor Gozzi a Padova, pregandolo di volergli condurre Giacomo a Venezia per tre o quattro giorni « devant bientôt partir pour Pétersbourg et désirant le voir avant son départ ». Ella andava a Pietroburgo con una compagnia di comici chiamata a quella Corte per recitarvi la commedia italiana.

Ora io credo che questa data 1736 sia errata e che la si debba correggere in 1735.

Infatti la madre di Casanova, partita dall'Italia, non ne stette assente che poco più di un anno, avendo dovuto presto lasciare Pietroburgo dove l'imperatrice Anna Iwanowna non trovava la commedia italiana abbastanza divertente. Ma nemmeno in Italia restò lungamente chè sette od otto mesi appena dopo il suo arrivo ne ripartì con la Compagnia di Andrea Bertoli, alla volta di Dresda, impegnata a vita al servizio dell'elettore di Sassonia Augusto III, re di Polonia.

Ora, la Compagnia comica di Andrea Bertoli andò a Dresda nel 1737. Ciascuno vede come prendendo per vera la data segnata dal Casanova e computando i mesi da allora trascorsi sino alla patenza per Dresda, vi sia certa sproporzione di tempo.

Non solo, ma a confermare la verità della mia ipotesi che la quaresima del 1736, segnata dal Casanova, doveva essere invece la quaresima del

1735, viene anche un passo delle « Memorie » di Carlo Goldoni. Ove infatti, al principio del capitolo XXXVII (cito l'edizione fiorentina del Barbèra, a cura di G. Mazzoni) si legge che a Padova la Compagnia Grimani subì parecchi cambiamenti e che « fu sostituita con la Passacalqua per il canto, e la Ferramonti per le parti d'amorosa, la vedova Casanova, che doveva partire, impegnata al servizio del re di Polonia ». (Ciò, come abbiamo visto e come annotarono anche Ermanno von Loehner e Guido Mazzoni, non avvenne che due anni dopo. Allora la Casanova partiva per Pietroburgo, non per Dresda). Seguita inoltre il Goldoni dicendo che la Ferramonti moriva ad Udine nello stesso anno. Essa moriva infatti nell'agosto 1735 (Cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, Firenze 1897-1905, I, 866).

Dopo di questa testimonianza mi sembra che ogni dubbio debba scomparire e che la data debba andare corretta. Del resto questo errore non deve meravigliare: Ho già detto che, scorrendo le « Memorie », molti altri ve se ne incontrano e più gravi, alcuni perfino ingiustificabili.

A scusar questo potrebbe forse bastare il pensare a la tenera età del Casanova (non aveva allora che dieci anni) a la poca importanza dell'avvenimento stesso, ed al non aver egli ancor intrapreso a scrivere giornalmente quelle sue note autobiografiche da cui poi doveva trarre quelle « Memorie » che lo hanno a noi tramandato.

GINO CAPOROSSI COLOGNESI

CRONACA

** Concorsi scientifici e letterari.

Il R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, nella sua adunanza solenne del 25 maggio scorso ha proclamati i seguenti concorsi:

Premi di Fondazione Querini Stampalia:

Temi: « Monografia stratifica e paleontologica dei terreni terziari del Veneto ».

Scadenza 31 dicembre 1918. Premio L. 3000.

« Dell'istruzione pubblica e privata in Venezia ai tempi della Repubblica ».

Scadenza 31 dicembre 1914. Premio L. 3000.

« Storia documentata della Laguna Veneta ».

Scadenza 31 dicembre 1914. Premio L. 3000.

« Portare un contributo allo studio dei problemi che interessano la chimica minerale, la mineralogia o la geologia, basandosi sui moderni metodi chimico-fisici ».

Scadenza 31 dicembre 1915. Premio L. 3000.

« Storia, processo ed efficacia del giornalismo italiano durante il cinquantenario della fondazione del Regno d'Italia ».

Scadenza 31 dicembre 1916. Premio L. 3000.

Fondazione Cavalli:

Tema: « I concetti, le forme e gli esempi principali stranieri e nazionali della cooperazione agricola, con riguardo alle odierni condizioni dell'economia e delle Società delle provincie della Venezia, e alla possibilità in queste di imitazione e di diffusione ».

Scadenza 31 dicembre 1914. Premio L. 3000.

Fondazione Angelo Minich:

Tema: « Illustrare un argomento importante di Anatomia umana normale nel campo della Angiologia, con estese ricerche embriologiche, anatomo-comparative ed istologiche ».

Scadenza 31 dicembre 1915. Premio L. 5000.

Tema riproposto: « Patogenesi eziopatologica e terapia del cancro ».

Scadenza 31 dicembre 1915. Premio L. 15000.

Fondazione Nicolò Papadopoli:

Tema: « Origine, ordinamento e funzioni del Banco del Giro di Venezia. Servizi resi da esso alla circolazione monetaria. Sua influenza sulla origine e ordinamento dei Banchi moderni ».

Scadenza 31 dicembre 1913. Premio L. 3000.

Sarà inoltre conferito un premio d'italiane L. 6000 all'italiano « che avrà fatto progredire nel biennio 1912-1913 le scienze mediche e chirurgiche, sia colla invenzione di qualche strumento o di qualche ritrovato, che valga a lenire le umane sofferenze, sia pubblicando qualche opera di sommo pregio ».

La scadenza è al 31 dicembre 1913.

** Esposizione artistica a Rimini.

Dal 20 luglio al 20 settembre prossimi si terrà a Rimini una Mostra che comprendrà una sezione d'arte pura (pittura, scultura e architettura), una di arte applicata e una sezione storico-topografica locale.

La parte architettonica è limitata ai disegni e progetti di ville su spiaggia marina; in ossequio alle finalità della *Dante* e al carattere marittimo della città, è stato sollecitato con particolare riguardo, nella sezione della pittura, il

concorso delle opere degli Italiani all'estero e dei quadri di marine.

Il Comitato d'onore è presieduto dall'onorevole Paolo Boselli, e il Comitato esecutivo dal comm. col. F. Odella, presidente del Comitato locale.

Ugo Ojetti, Adolfo De Karolis e Vittorio Guacciamanni hanno accettato di far parte della Commissione giudicatrice.

** Congresso d'igiene.

Dal 25 al 30 agosto si svolgerà a Buffalo il IV Congresso internazionale d'igiene scolastica; il primo è stato tenuto in Norimberga nel 1904, il secondo a Londra nel 1907, il terzo a Parigi nel 1910.

In questa importantissima radunanza in cui si discuteranno questioni d'incontestabile valore per la vita scolastica, l'Italia avrà una propria sezione della quale sarà presidente il prof. L. Pagliani dell'Università di Torino, vicepresidente il prof. A. Di Veste dell'Università di Pisa, segretario il prof. G. Badaloni di Roma, e membri i professori A. Lustig dell'Istituto Superiore di Firenze, A. Lutrario direttore generale della sanità pubblica Roma, V. de Giava della Università di Napoli, E. de Mattei della Università di Catania, O. Casagrandi della Università di Cagliari, S. de Sanctis della Università di Roma, C. Colucci dell'Università di Napoli, F. Kiesow dell'Università di Torino, Pizzoli dell'Università di Modena, S. Santori dell'Università di Roma, Maria Montessori dell'Università di Roma, F. Abba Capo dell'Ufficio Municipale di Igiene, Torino, G. Bondoni Uffreduzzi dell'Università di Milano.

** Faust.

Dunque Faust è veramente esistito. Ne darebbe la prova palpabile un documento scoperto nella biblioteca reale di Monaco.

Questa prova si rinviene in una specie di diario in cui un canonico, Kilian Leib, contemporaneo del fantastico eroe del Goethe, annotava gli avvenimenti quotidiani.

Il Leib così nota nel suo diario:

« George Faust, originario di Helmstadt, nel Baden, ha dichiarato il 5 giugno 1528 che alor quando il Sole e Giove si troveranno nella medesima costellazione nasceranno dei profeti « come lui. Egli si faceva passare per gran commendatore dei Johanniti ».

Faust si appropriava titoli reboanti nelle sue peregrinazioni attraverso la Germania e sembra sapesse ben rappresentare la parte di grande signore. In realtà non esercitava che il mestiere di ciarlatano vendendo oroscopi e rimedi. Tuttavia non mancava d'istruzione. Nei documenti della Università di Heidelberg si è trovata una nota secondo cui Giorgio Faust era iscritto a quei corsi, del 9 gennaio 1483 e nel 1487 riceveva un grado accademico.

** Giuseppe Aurelio Costanzo.

E' morto lunedì, 14, dopo una malattia latente da lungo tempo forse, ma spiegatasi crudamente soltanto da poco più di un mese.

G. A. Costanzo era nato a Melilli il 6 marzo 1843. Appunto in quest'anno ricorrendo il settantesimo suo anniversario si celebrarono in Sicilia grandiose feste in suo onore. Dal 1861 al '62 frequentò l'Università di Napoli ove allora insegnavano Settembrini, De Sanctis, Spaventa, Persico. Chiamato sotto le armi per obbligo di leva, fece la campagna contro il brigantaggio. Nel 1869 il ministro della pubblica istruzione Bargoni, sollecitato dal Settembrini, dal Villari, dall'Aleardi, dal Prati, dal Vannucci, dal Dall'Ongharo, dal Fornari, dal Cibrario, chiamava il Costanzo a succedere a Bonaventura Zumbini nella cattedra di letteratura italiana al Liceo di Cosenza. Nel 1878 il De Sanctis gli affidava la direzione dell'Istituto di Magistero femminile in Roma, rimasta vacante per la morte di Giovanni Prati, e in quell'ufficio rimase fino all'ultimo suo giorno amato, venerato da centinaia di fanciulle molte delle quali sono oggi distinte professoresse nelle varie scuole d'Italia.

Ecco l'elenco completo delle opere di Giuseppe Aurelio Costanzo:

Versi - 1869. — *Nuovi versi* - 1872. —

** Tra riviste e giornali.

Carlo Pellegrini nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (n. 6, 30 giugno) esamina tre studi comparativi, e cioè « *L'Orlando Furioso* e la *Pucelle de Voltaire* » di L. Dubled, « *Boileau et l'Italie* » di G. Maugain, e « *Henri Auguste Barbier e Gioseus Carducci* » di G. Damiani, e di questi lavori con senso critico ragionato segna i pregi e i difetti. Il Pellegrini nota anzitutto che la lettura d'uno dei lavori comparativi in genere a base esclusivamente di raffronti non lascia del tutto soddisfatti e persuasi. Venendo al caso particolare dei tre studi in parola, il critico osserva che il Dubled non dice cosa nuova negando l'imitazione aristotica della *Pucelle*; ha il merito nondimeno di provare con raffronti pazienti e compiuti la verità già da altri asserita. Esaminando il lavoro del Maugain il Pellegrini conclude che i giudizi riferentisi agli studi del Boileau intorno ad opere di scrittori italiani sono incerti e quindi i raffronti il più delle volte diventano assai discutibili. Interessanti sono i raffronti della Damiani tra i poemetti del Barbier e i « Giambi ed Epodi » del Carducci, quantunque, aggiunge il Pellegrini, qualche volta si possa dissentire dall'A. nell'ammettere la derivazione del nostro dal poeta francese. Ad ogni modo, conchiude il critico della Rassegna, « speriamo ora che, dopo queste indagini particolari, si possa presto avere, per opera di qualche studioso, un libro sul « Carducci e la Francia » scritto con larghezza ed equilibrio d'idee e con finezza d'osservazioni ».

— Vittorio Pica nell'*Emporium* di luglio dà il profilo artistico dell'olandese Philip Zilchen, l'ordinatore intelligente accurato e di sicuro buon gusto di quasi tutte le mostre dell'odierna pittura dei Paesi Bassi fatte in Italia in questi ultimi anni. Molte opere ha prodotto questo artista nato nel 1857 nella capitale dei Paesi Bassi, e il Pica ci offre molti saggi di lui, disegni, acquerelli, acqueforti, punte a secco, poichè lo Zilchen possiede pure perizia tecnica poderosa dell'incisione su metallo. — Tomaso Sillani nello stesso fascicolo parla di « Ostia » come emporio di Roma per l'archeologia. — Il centenario verdiano offre a Gino Monaldi l'occasione di parlare della « Prima rappresentazione dell'« Otello » alla Scala di Milano. — A. F. Pioppo descrive « Treveri ». — R. R. tratta del « deterioramento delle costruzioni in acciaio e dei mezzi di difenderle dalla corrosione ». — Su « L'Esposizione femminile internazionale » discorre Alfredo Vinardi. — Circa 130 illustrazioni adornano il fascicolo.

— Nel n. 5-6 (a. XI) di *Pagine Istriane* è ri-prodotto il discorso su « Giuseppe Verdi » che Attilio Hortis pronunciò il 9 scorso maggio a Trieste commemorando il grande maestro. Seguono Ignazio Mitis con uno scritto su gli « Scavi di San Bartolomeo »; Ant. Cella che descrive « San Lorenzo al Mare »; N. Lemesich tratta di « Monete romane »; G. Quarantotto che riproduce un suo articolo « Errori vecchi e nuovi su l'Istria e gli Istrian »; F. Babudri principia uno studio sopra « il Calendario istriano nelle rime e nelle assonanze del popolo »; F. Majer, continua « Gli ebrei funerari a Capodistria ».

— Nel *Bollettino della civica biblioteca di Bergamo* (n. 1, a. VII) G. Pesenti continua i suoi prolegomeni ad una edizione critica su il « *Pergaminus* »; C. Caversazzi discorre di « una dama bergamasca di quattrocent'anni fa riconosciuta in un ritratto del Lotto », e Achille Locatelli Milesi tratta di « un quadro fiammingo nella sacristia di S. Alessandro in Colonna ».

— *Italia!* (n. 28, luglio, Milano) « Pasquale Villari » di Aldo Sorani; « Inno per l'artigliere dei monti », sonetto di Angiolo Silvio Novaro; « In Pineta » novella di Ferdinando Paolieri; « Lo Sport Nazionale e la Mostra di Vercelli » di Alessandro De Stefanis; « Arturo Graf » di Angelo Raghianti; « Dal Piave al Tagliamento per la montagna » di Pietro Pancrazi; « Il cincquantenario di una grande opera: Il prosciugamento del Fucino » di Renato Jetti; « Le formidabili rive dell'Ellesponto » di Pirro Bessi; « Il « Cuore » letto all'estero » di Paolo Arcari; « La Fotodinamica » di Nicola De Aldisio; « Il primo Congresso dell'Assistenza all'Emigrazione Continentale »; « La pagina della donna italiana »; « La bella Rodiota » Racconto di I. M. Palmarini.

— *Italia* (n. III, Carrara) « L'esilio del conte Luigi Lambertenghi » di M. Lupo Gentile; « Un musicista maggiore del settecento: Pier Alessandro Guglielmi » di Guido Bustico; « Emanuele Repetti » di Elena Franzoni; « I due no dell'Innominato » di Emilio Santini; « Umanità che soffre » novella di Dolores; Dinanzi al ritratto d'una bimba morta » di Credevo; « Ad una nube » versi di Azzuren; « Per i diritti della storia » di G. Fusai; Rassegna bibliografica.

— In *Aprutium* di giugno leggiamo: Dal poema « Nede Geenth » poesia di G. A. Cesareo; « La interpretazione realistica dell'arte » di C. Battistella; « Il Re Leone » poesia di G. A. Pintacuda; « Scienza e pratica agraria nella Poesia di Giovanni Pascoli; « Per Arturo Graf » di R. Tomei Finamore; « Il vecchio Castello di Loreto d'Abruzzo » di L. Di Vestea; Attorno alla « Pisanella » di P. Cerulli-Irelli.

A proposito delle « Piccole fonti carducciane »

Ill.mo Signore,

A completamento delle « nuove fonti carducciane » di Luigi Mannucci e a proposito di *arava ei l'onda sicula* mi piace riferirle che in alcune ottave de *Tancredi - poema eroico del signor Ascanio Grandi in Lecco 1636*, si trovano i seguenti versi:

Vedi oltre i tanti e tanti che camino
fian per terra e su l'onda all'alta impresa
arar navi in più schiere il suol marino
del glorioso campo anco a difesa.

(C. II, st. 19).

Tancredi.... in guise nove
sicuro *arava i mari*.

(C. VIII, st. 8).

Poi con suoi pini il liquido sentiero
(duce a menfici stuoli) *ara Zendor*.

(C. VIII, st. 74).

Son dieci e tutte a remi zoppi e lenti
le liquide pianure *aran di Teti*.

(C. IX, st. 49).

Indi la decima alba usciva al mondo
e il pio Tancredi *arava il mar profondo*.

(C. X, st. 113).

Solea il suo scudo l'onda e l'acqua *arata*
s'apre d'innanzi e indietro si riserra.

(C. XIX, st. 11).

Bastano?

COSTANTINO CARBONI.

Unicuique suum.

A proposito delle « Nuove piccole fonti carducciane » apparse nel penultimo numero del *Fanfulla* (XXXV, 27) è da osservare che per la 12: *approdare in seno*, derivata dal *Caro*, si era già pubblicato in questo stesso giornale (XXXIV, 19) una noticina di Luciano Vischi intitolata: « Derivazione carducciana ».

NOTE BIBLIOGRAFICHE

BRUNO ASTORI. *In sordina*. — Trieste, Libreria Mayländer, 1913.

Il poeta Bruno Astori è giovanissimo; tocca o non tocca ancora i diciannove anni. E' il suo primo lavoro questa raccolta elegante, sobria, bene distribuita, dal titolo modesto, che sembra dir prova, tentativo, esperimento timido. Ma il tentativo è felice, la prova promettente, affermatrice di sincere facoltà poetiche. Se applicar la sordina a un strumento vuol dire renderne il suono diminuito e più dolce, non vuol dire alterare la forza intima delle corde; e da queste, anche velate, emerge l'espressione vigorosa dell'animo. Così « un Tramonto istriano »;

Nel bacio estremo il sole pare irrida
ne' marmi i Leon pallidi,
frementi in un anelito
che corre e scote e unisce la penisola.

Bella davvero una poesia che rievoca storie e leggende del Timavo,

il fiume sacro da le nove foci.

Anzi di fantasie rivocatrici, il poeta si compiace particolarmente; e canta le Città morte, città marinare addormentate nel loro monotono vivere, che, pur nel presente, è del passato. Canta le moriture, e sono le città che, come Buje d'Istria, ebbero un giorno floridezza ed or s'accentua in esse sconsolato il decadimento; vi si insinua il serpe della discordia...

E, Buje, tu non rompi l'aspra guerra
più, dei nemici a la ferrigna cinta:
l'ultimo bastio sgretola nel fimo.

Canta le impressioni suscitate in lui e in una giovane signora nel peregrinare pel vecchio palazzo degli antenati di questa, palazzo di cui l'ombra non è cognita a lei stessa, poichè quando vi dimorava da bimba splendeva il sole e trillavano le risa dei fratellini. Poi passò per le vaste stanze la morte e il vecchio palazzo ebbe un silenzio e un'ombra « quale non è nella terra ».

Canta molte cose il giovane poeta e predilige i Notturni pensosi, che tanto secondano le malinconie d'ogni età e più che mai le fantasie dell'adolescenza; e predilige i motivi nostalgici, forse involontariamente guidato dalla tendenza moderna, che speriamo una buona volta non faccia altra strada avanti e non divenga epidemia fra i giovanissimi, i quali devono vol-

gere lo sguardo all'avvenire e non al passato remoto, ignaro, poveretto, della sentimentalità morbosa che oggi gli si vuole attribuire, e certo non ebbe nè nella forma, nè nella misura che gli regalano i sentimentalisti più o meno in buona fede che fanno tanti complimenti e sdilinquimenti alle caratteristiche più leziose onde andò fornito. Ne cantassero almeno le virtù eroiche, la rude forza che seppe resistere in esso alle mollezze arcadiche, per cui i molti regressi furono vinti sempre dall'energica virtù progressiva latente nella razza anche allora che parve infrollita.

Tornando all'Astori, egli non canta quasi affatto d'amore, non tesse madrigali, non sospira troppo di vane aspirazioni e non s'atteggi affatto a superuomo. Nell'assenza d'ogni ostentazione v'è in lui una riservatezza simpatica, la quale è arra di finezza d'ingegno. Nel verseggiare è esperto e armonioso. Deve liberare l'ortografia dall'uso degli accenti superflui e irritanti per chi si legge e inutili a chi non sa leggere versi. Se lo spazio lo consentisse, citerei qualche lirica di questo modesto librino dal profumo simpatico. Citerei da « Monte Maggiore » che parla dell'Istria, o dal « Campiello » che richiama così bene la fisionomia veneta del paesaggio istriano. Poch'è in fondo l'amor che move il giovane poeta è amore del patrio suolo. Amore che gli dà lo slancio d'un ottimismo magnifico, come nel sonetto « Aprile » che si chiude col verso:

La patria è bella e non vi giunge il male.
Così fosse pure! — (ELDA GIANELLI).

BRUNA. *L'eterna chimera*, liriche; Teramo, Casa edit. « La Fiorita », 1913.

Sono molto, troppe, le donne che oggi scrivono versi; ma il Carducci che, in un momento forse di malumore, preludendo ai canti di una donna, le bandì un giorno con frase acerba dal *Parnaso*, tornando a vivere oggi, o sopprimerebbe l'articolo famoso dal suo codice poetico, o radicalmente lo modificherebbe. Non poche, invero, a differenza delle poetesse vissute nei secoli passati, anche le migliori, hanno vena così limpida e sentimento così schietto che il non riconoscere in loro virtù poetica sarebbe un peccare o di egoismo mascolino o d'ingiustizia patente. Bruna, sebbene io non abbia che scarsissima conoscenza dell'opera di lei anteriore a *L'eterna chimera*, mi pare di queste. C'è nel nuovo volumetto ch'ella presenta quanto basta per riconoscerle facile ispirazione, bene spesso felice, e penetrazione sottile attraverso l'anima delle cose, si da coglierne l'intima essenza. La Musa di lei è pensosa; e la grave sciagura da cui fu colpita, si rispecchia, non di rado, nelle sue liriche, commovendo. Leggasi, ad esempio, *Giogo*:

E la tristezza rasant le mura
de la mia casa ed a la porta giunta
lieve la soglia ne passò consunta,
spandendo intorno un'ombra di clausura.
Qui non si parla che sommessamente
ed è quasi sospira la parola,
ogni sorriso è ricacciato in gola
e son le luci troppo vive spente.
Gemono gli usci, come lamentando
una sottile sofferenza occulta,
e chi li apre abbrivida o sussulta
e li richiude con un tocco blando...

E se qualche volta un raggio di letizia illumina l'animo della poetessa, è luce che sfavilla a l'improvviso
tra i cigli tuttavia molli di pianto.

Perfusa di mestizia, questa poesia piana e semplice, senza spasmoidici contorcimenti che qualche alunna delle Pieridi oggi ostenta per smania forse di originalità, piace ed attrae.

Nuoce, secondo me, a Bruna l'insistere qualche volta su motivi che volevano essere appena accennati, e il correre dietro, qualche altra, a fantasmi inafferrabili; chè l'impressione è fuggevole e l'arte consiste appunto nel sorprenderla e fermarla con prontezza e precisione. A lei, se non sbaglio, si conviene il tocco rapido che accenna, colorando e illuminando:

Vigilata da poppi, larga, piana,
la polverosa via lungi si perde;
oltre le s'è una freschezza verde
ride e conforta le fatiche umane...

e la immagine nitida e suggestiva:

L'acque chete, quasi assorte
in un pio raccoglimento,
in un lento languimento,
l'acque ferme, cupo morte,
a le quali da le rive
ombre tendonsi diffuse,
sono come bocche chiuse
di dolcezze ognora prive...

e la strofa amorosamente cesellata, signorilmente composta.

E poichè l'anima della poetessa appare con tanta armonia plasmata, sfugga essa per carità,

la cialtroneria del verso libero — aberrazione del momento — e vegga quanta maggior grazia avrebbero attinto dal ritmo e dalla rima le piccole strofe del *Rimprovero*. *Similia, similibus*.

L. GRILLI.

Per l'inaugurazione della Mostra « Luigi Serena » tenutasi a Treviso nel 1911 il Comitato ordinatore invitava il prof. Gilberto Sécrétant a pronunciare il discorso ufficiale; il Sécrétant accettava di buon grado, e la sua dotta parola riscoteva l'unanime approvazione. Quel discorso compare oggi in un opuscolo elegantissimo, uscito dallo stabilimento Alfieri e Lacroix di Milano, ornato di nitide fotografie, di lussuose tavole fuori testo, e, in copertina, del ritratto, opera del cav. G. Ferretto. La biografia tracciata da Gilberto Sécrétant ha anche il gran merito di essere sincera, poichè, pur facendo larga parte alla lode meritamente dovuta al compianto pittore di Montebelluna, sa ricordare le critiche a lui mosse talvolta, specialmente per il *Sine labe* esposto alla II internazionale veneziana del 1897. Luigi Serena è morto a soli 56 anni. Il discorso del Sécrétant rinnova il rammarico della perdita d'un nostro valente artista in età in cui avrebbe potuto dare ancora molti saggi della sua perizia tecnica e del suo forte ingegno.

Per desiderio della Casa Alfieri e Lacroix, accolto dal Comitato trevisano e dal prof. Sécrétant, il discorso verrà fra breve ripubblicato in uno dei fascicoli della nuova collezione di « Profili d'arte contemporanea » splendidamente illustrati che gli Alfieri e Lacroix stanno per iniziare.

E' uscito il I-II fascicolo (Vol. XXXVI) dell'Archivio della R. Società Romana di storia patria. Il volume, di oltre 350 pagine, contiene « Notizie e documenti per la storia dell'ultima insurrezione romana (1867-1869) » di A. Sassi; « Un viaggio di Clemente VIII nel Viterbese » di J. A. F. Orbaan; « Una relazione di Giugone da San Germano, rettore della Tuscia nel 1840 » di R. Cessi; « Il ruolo della Corte di Leone X. Prelati domestici » (cont.) di A. Ferrajoli; « La Legazione in Lombardia di Gregorio da Monte Longo negli anni 1238-1251 » di G. Marchetti-Longhi. Bibliografia. Notizie.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Prof. Demetrio Ferrari. *Saggio d'interpretazione delle Odi barbare di Giosuè Carducci*, Vol. IV ed ultimo (L. 3). — Cremona, Tip. P. Fezzi, 1913.

Maria di Borio. *La fiamma che tempra*. Romano (L. 4). — Torino, S. Lattes, 1913.

Scritti vari inediti di Ugo Foscolo a cura di Francesco Viglione (L. 5). — Livorno, R. Giusti, 1913.

Giovanni Fantoni (Labindo). *Poesie a cura di Gerolamo Lazzari* (Coll. « Scrittori d'Italia ») (L. 5,50). — Bari, G. Laterza, 1913.

S. Tommasi. *Il Naturalismo moderno*. Scritti vari, a cura di Antonino Anile (Bibl. di cultura moderna) (L. 4). — Bari, G. Laterza, 1913.

Henry Bordeaux. *La veste di lana*. Trad. di Maria dalla Via (L. 2). — Città di Castello, S. Lapi, 1913.

Leonardo Cambini. *Il Pastore Algerio*. Appunti per la storia della fortuna di Dante. (Coll. Opuscoli danteschi) (L. 1,60). — Città di Castello, S. Lapi, 1913.

Antonio Scolari. *Il Messia dantesco* (L. 3,50). — Bologna, N. Zanichelli, 1913.

Ferruccio Quintavalle. *Il Risorgimento italiano (1814-1871)* (L. 4). — Milano, U. Hoepli, 1913.

Jean-Claude Pregermain. *La Tour de Neige* (3 fr. 50). — Paris, E. Sansot, 1913.

F. Carles. *La Noia degli Astri* (L